

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**La «minimum tax»**

VINCENZO VISCO

**I**n attesa di poter esaminare gli emendamenti del governo sulla *minimum tax* per i lavoratori autonomi e le imprese minori, sembrano opportune alcune considerazioni: a) innanzitutto non si capisce perché si sia voluto attendere lo sciopero generale per formalizzare proposte già da tempo allo studio (e mantenute nel cassetto), e che, se ben formulate, avrebbero potuto e potrebbero trovare agevole accoglimento da parte delle categorie interessate. Sembra proprio che il governo voglia in ogni modo creare scontri, conflitti e fratture non solo all'interno della maggioranza, ma, cosa ben più pericolosa, nella società, sollecitando una contrapposizione artificiale non necessaria tra lavoro dipendente e indipendente;

b) la richiesta sindacale secondo cui nessun «padrone» dovrebbe pagare meno tasse del suo dipendente, ha un significato ed una valenza essenzialmente propagandistica; essa però non può essere tradotta meccanicamente in soluzioni tecniche e normative, a meno che non si voglia proseguire sulla via dell'improvvisazione inconcludente;

c) il punto di vista del sindacato è ovviamente del tutto condivisibile in vita di principio; infatti in un sistema funzionante in maniera accettabile non si potrebbe verificare (salvo situazioni eccezionali) che il reddito dichiarato dai lavoratori indipendenti risultasse, mediamente e sistematicamente, inferiore all'imponibile dei lavoratori dipendenti dello stesso o di altri settori, il che è invece la regola in Italia, ed indica che in media l'evasione in certi settori è molto elevata;

d) il problema è quindi vedere come si può tradurre uno slogan giusto in una proposta normativa praticabile, e in meccanismi amministrativi efficaci ed accettabili. Ed è proprio in quest'ottica che sono stati elaborati alcuni emendamenti Pds, Sinistra indipendente, presentati alla legge in discussione al Senato;

e) la questione preliminare è tuttavia comprendere e riconoscere che il riferimento al salario del proprio dipendente non ha nulla a che vedere col problema reale che ci interessa risolvere; si tratta, come è evidente, di una provocazione, forse comprensibile, ma che ha l'unico effetto di far «imbestialire» i lavoratori autonomi e di portarli su posizioni di rifiuto pregiudiziale, di sospetto e di vittimismo;

f) il problema reale può essere invece posto in questi termini: quando una persona è direttamente impegnata nella propria attività col proprio contributo lavorativo (con o senza dipendenti, collaboratori, o coadiuvanti), come può essere valutato questo contributo? Come è possibile che in moltissimi casi (la maggioranza statistica) i risultati che, pur prescindendo dall'apporto di reddito derivante dal capitale investito (per quanto minimo) nonché dalla copertura dei rischi d'impresa, tale contributo lavorativo diretto risulti a fini fiscali pressoché nullo o comunque trascurabile? E quale sarebbe la ragione, allora, per mantenere in piedi una attività commerciale se essa, per più anni, e in modo abituale e sistematico, non sembra in grado di fornire le basi per il sostentamento materiale dell'imprenditore? È questa la questione che va affrontata, e può essere risolta senza drammi e, ritengo, con la collaborazione delle categorie interessate;

g) nell'ottica indicata va riconosciuto: 1. che trattandosi di attività d'impresa, o comunque indipendente, vi possono essere anni o periodi in cui gli affari vanno male, esistono inoltre i periodi d'inizio dell'attività e quelli di cessazione della stessa in cui il reddito può non esserci o essere molto ridotto, esistono attività stagionali, part-time, eccetera; tuttavia è chiaro che, considerato un numero adeguato di anni, non è possibile che si sia sempre in perdita o in difficoltà. Ciò significa che è corretto prevedere in questi casi accertamenti automatici (salva la prova contraria); 2. il valore del contributo diretto di lavoro nell'impresa può, e può non essere, collegato alla retribuzione del lavoro dipendente del settore; in molti casi, in molte attività (per esempio professionali), e in molte zone del paese, esso è sicuramente superiore; in altri, per esempio nelle zone interne più disolate del Mezzogiorno, esso può ben essere inferiore; dal momento che queste attività possono essere alternative alla pura e semplice disoccupazione. È quindi opportuno, a scanso di equivoci, evitare ogni riferimento diretto ai guadagni altrui; 3. applicando una *minimum tax* secondo i criteri indicati, il recupero di gettito potrebbe essere imponente, e non traumatico, perché ogni persona sensata dovrebbe riconoscere che, non essendo possibile vivere (eventualmente con la famiglia) esclusivamente di sole e di aria, è inevitabile ammettere che esiste almeno un reddito minimo derivante dalla propria attività. A questi fini la collaborazione delle categorie è indispensabile, ed esse non possono rifiutarla se non vogliono vanificare cinque anni di lavoro volto ad acquisire credibilità ed affidabilità esterna;

h) la questione degli accertamenti dei redditi d'impresa e lavoro autonomo non si può in ogni caso limitare all'imposta minima che è e deve rimanere un dettante da usare in sede di accertamento induttivo. In altre parole occorre evitare che tutti si trasformino in «contribuenti minimi»; va quindi ripreso e sviluppato lo studio dei coefficienti indicativi dei livelli effettivi di attività, rimasto paralizzato per due anni, recuperando ed aggiornando gli studi di settori precedenti alla riforma tributaria del 1973 che sarebbero in grado di accertare con ottima approssimazione il fatturato di pressoché ogni operatore. Si tratta di coefficienti di ricavo, da non confondere quindi con quelli di reddito in base ai quali applicare la *minimum tax* ai fini dei soli accertamenti induttivi, la cui elaborazione richiede alcuni anni, essa comunque è assolutamente possibile oltre che necessaria;

i) nel contesto logico e normativo indicato non vi è evidentemente posto (né necessità) per nessuno «zoccolo duro» di fatturato (fatturato minimo presunto) che invece si vorrebbe mantenere.

**C**oncludendo, anche su questa questione abbiamo indicato (prima del governo) soluzioni che possono fornire risultati positivi in tempi accettabili, sempre che l'amministrazione sia in grado di effettuare le elaborazioni necessarie che non sono difficili. È comunque necessario sia che le categorie del lavoro autonomo non siano indotte (e tentate) a difendere anche posizioni palesemente indifendibili; sia che i sindacati non commettano l'errore di individuare nella evasione degli «autonomi» (che esiste, ed è molto alta come tutti ben sappiamo) l'unico vero problema del sistema fiscale italiano. Questo è comprensibilmente il punto di vista della Confindustria che vuole conservare, per quanto possibile, le possibilità di elusione delle imprese maggiori, indicando al fisco obiettivi diversi, ma non si capisce perché dovrebbe diventare anche quello dei lavoratori il cui interesse è elaborare, e invece quello per la riforma fiscale, per una amministrazione efficiente.

**Parla Giovanni Palombarini**  
**«Il rapporto tra pm e potere politico avrà conseguenze devastanti per lo Stato»**  
**«Giudici di governo Ormai è cosa fatta»**



DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**RENZO CASSIGOLI**

**FIRENZE.** «Non si era mai detto o scritto fino ad oggi che il compito del pubblico ministero è realizzare gli indirizzi del Parlamento. Nella Costituzione è detto che egli è soggetto alla legge, ora si aggiunge una cosa diversa e questo cambia la forma dello Stato». Mentre parla Giovanni Palombarini, membro del Csm, ha dinanzi agli occhi le regole della superprocura antimafia contenute nello schema di decreto legislativo pubblicato integralmente dal «Sole 24 ore». La fotocopia di quello schema sta circolando tra i partecipanti al convegno fiorentino dell'Astri (l'associazione toscana di studi e iniziative per la riforma delle istituzioni) che per due giorni, con tempestiva intuizione, ha discusso del «Futuro del pubblico ministero» sulla base di una relazione del viceprocuratore generale di Firenze Rosario Minna. Dopo un ampio excursus storico, Minna ha parlato delle decisioni governative che, a suo avviso, cambiano la figura del pubblico ministero, gerarchizzando e facendolo dipendere dal potere politico.

Intervistiamo Giovanni Palombarini in una pausa del convegno, del quale è uno dei relatori. **Quali sono a suo giudizio gli aspetti più sorprendenti dello schema di decreto che, nell'ambito degli uffici del pubblico ministero, istituisce sezioni distrettuali e della direzione centrale antimafia?**

Questo decreto è meno sorprendente di quello che è apparso stamani a tutti coloro che hanno letto il «Sole 24 ore». È un passaggio preannunciato da tempo. Il punto centrale su cui riflettere è la disposizione con la quale, per la prima volta dalla Costituzione ad oggi, in una legge viene istituzionalmente previsto un rapporto organico, stabile fra potere politico e ufficio del pubblico ministero.

**In che modo si stabilisce il rapporto?**

Faccendo riferimento ad un ufficio nuovo, con ampi poteri, intensi - che l'ordinamento giudiziario, per quel che riguarda l'ufficio del pubblico ministero, non aveva mai concepito nella storia della Repubblica - e che nell'esercizio si muove per realizzare gli indirizzi del Parlamento. È la prima volta che si fa esplicito riferimento ai compiti di un procuratore generale della Repubblica aggiunto che, in realtà ha più poteri dello stesso. Procuratore generale di Cassazione. Si afferma esplicitamente che non solo il superprocuratore si muove per realizzare la legge, che è sempre stato suo compito, ma per realizzare gli indirizzi approvati dal Parlamento. E anche laddove, per salvarne almeno la figura, si riconosce al procuratore generale di Cassazione un ruolo di filtro e di controllo, in pratica si assegna alla Procura generale antimafia il compito di recepire le idee elaborate dal governo.

**Quindi il rapporto è sostanzialmente con l'esecutivo, con il governo?**

Si indica il Parlamento, ma nel nostro sistema si intende sostanzialmente l'approvazione della maggioranza di governo e quindi dell'esecutivo. Si rispetta la forma indicando le linee elaborate dall'esecutivo e approvate dal Parlamento, ma la sostanza è che questa Procura nazionale recepisce le linee del governo.

«Si rispettano le forme, ma la sostanza è che questa procura nazionale, così come viene fuori dal provvedimento approvato dal Consiglio dei ministri, recepirà le linee e il volere dell'esecutivo». Giovanni Palombarini, membro del Csm, è esplicito nel criticare il progetto Martelli. «In generale - dice - si instaura formalmente un rapporto tra potere politico e ufficio del pubblico ministero. In sostanza si stanno cambiando le forme stesse dello Stato».



«Il rapporto di dipendenza è completo, quindi: non solo recepisce le direttive ma deve anche rendere conto dei risultati».

Così dice la legge. Nella sostanza questo vuol dire che si instaura formalmente un rapporto fra potere politico e ufficio del Pubblico ministero.

**Con quali conseguenze?**

Le conseguenze sono rilevanti. A questo punto entra in ballo tutto il resto, fino alle questioni di carattere ordinamentale. Questo superprocuratore non è un soggetto centrale di elaborazione, di indirizzo, di orientamento, è un soggetto con grandissimi poteri. In virtù della legge ha sulle procure distrettuali poteri che il procuratore generale della Cassazione non ha sulle Procure della Repubblica. Non si è mai posto un problema di rapporti delle Procure, comprese le Corti d'appello, rispetto alla Procura generale di Cassazione. Con il decreto legge il nuovo

procuratore generale ha invece poteri su tutto il resto dell'organizzazione antimafia, poteri di indirizzo e di intervento diretto sui pool distrettuali.

**Un doppio ruolo quindi, di recepimento delle indicazioni dall'esecutivo e di superpotere rispetto all'organizzazione delle Procure distrettuali?**

Certo, cosa se ne fa il potere politico di un rapporto che si conclude in un soggetto centrale.

**Ma così rischia di divenire un vero e proprio strumento del potere politico.**

Diventa un meccanismo di trasmissione. Il rapporto non è solo fra potere politico e Procura nazionale, ma investe a tutto campo il territorio nazionale. Il procuratore nazionale per realizzare gli indirizzi approvati dal Parlamento può ricorrere ad applicazioni «tamponate» con discrezionalità, disponendo anche, rispetto alle Procure distrettuali, l'avocazione delle indagini. Vedete, ci sarebbero tante altre osservazioni, per esempio rispetto al fatto che si sconvolge l'ordinamento giudiziale con un decreto legislativo. Vengono rimesse in ballo tante questioni. E sono questioni che riguardano il corpo dei magistrati, ma al di là di questo si tratta di modificazioni che avvengono in un punto delicato del rapporto con le istituzioni, e per questo riguardano tutti perché investono la forma dello Stato.

Il dibattito al convegno sul «Futuro del pubblico ministero» ha confermato la diffusa preoccupazione non solo fra i magistrati ma anche, con sfumature diverse, nelle altre componenti della giustizia, fra cui quella degli avvocati intervenuti con il presidente dell'Ordine Luca Saldarelli. C'è anche molta amarezza fra i magistrati come hanno confermato tra le altre le relazioni di Ubaldo Nannucci, procuratore capo circondariale di Firenze e del sostituto procuratore Giuseppe Quattrocchi per il quale si sta «cambiando il treno in corsa, e questo treno è lo Stato. Se così è allora io vorrei scendere».

Anche il giudizio di Maurizio Laudi, membro del Csm, è netto: «Il futuro del pm è già iniziato», sostiene indicando come con questo decreto entra nella fase di dipendenza dall'esecutivo. Cautamente il procuratore generale Pier Luigi Vigna che si limita a verificare gli aspetti tecnici, esprimendo qualche obiezione sulle reali possibilità di coordinamento.

Pier Luigi Onorato, senatore della sinistra indipendente, rileva come le conseguenze siano particolarmente pericolose in presenza di un ministro della Giustizia che, a differenza del suo predecessore Vassalli, manifesta una lucida strategia e determinazione. «C'è una cultura della riforma, o della controriforma, egemonizzata dalla funzione inquirente», ha detto Onorato ricordando che ci sono altri elementi di intervento politico, sociale per la lotta alla mafia. «Se perdiamo la dimensione politica concentrandosi nel ristretto ambito giudiziario-poliziesco, non combatteremo la mafia stravolgendo i principi costituzionali».

**Le parole di Ambarzumov non mi tranquillizzano: di Eltsin non mi fido**

RITA DI LEO

**D**i ritorno da un soggiorno di lavoro a Mosca, dopo il colpo di Stato, scopro che anche i quotidiani più accreditati sono impressionati per le conseguenze del successivo colpo di Stato, quello «legale» poiché l'hanno fatto i vincitori: i deputati russi vicini a Eltsin. Per questo non mi tranquillizza affatto quel che su *L'Unità* ha scritto il mio vecchio amico, Evgenij Ambarzumov, deputato al Parlamento russo. Autorizzati da decreti del presidente della Russia e del sindaco di Mosca - dotato ormai di poteri da governatore - gli uomini dell'apparato di Eltsin hanno occupato *manu militari* i luoghi del vecchio potere, gli uffici del Comitato centrale, i palazzi importanti, le banche, i ministeri. Spesso, semplicemente per chiudersi; altre volte per installarvi; un *renouveau* di quel che fecero i bolscevichi nei primi tempi dopo la rivoluzione. Solo che i vincitori di oggi non sono rivoluzionari professionisti di fede comunista, ma deputati eletti in un parlamento che si ispira al sistema democratico occidentale e che dunque non contempla lo stato di eccezione.

Ma provate ad andare in questo parlamento, dove per prima cosa vi mostreranno con orgoglio la sala dove il 23 agosto Gorbaciov fu umiliato e costretto a leggere la lista dei ministri, che lo avevano tradito, davanti alle televisioni di tutto il mondo, mentre i deputati sghignazzavano. Quegli stessi deputati li riconoscerete subito in quell'agguato con l'aria del padrone che ha vinto e che vuole comandare, perché è arrivato il suo momento: il momento dei russi che, dopo 74 anni di «alleanza fraterna tra i popoli», si vogliono riprendere il posto che i russi avevano nel grande paese zarista.

Essi sono individuabili persino antropologicamente: sono tra i 30 e i 40 anni come il giovane ministro Fiodorov, sono vestiti all'occidentale, hanno modi di fare da tecnocrati, e fatte russe. Il tradizionale crogiolo di razze che compongono la Federazione russa, non c'è né tra i deputati i russi né tra i componenti della «mafia» di Sverdlovsk, come a Mosca vengono chiamati i collaboratori di Eltsin: è la medesima espressione che il sovietologo T. Rigby usò nel suo famoso studio sulla «mafia» di Dnepropetrovsk di Breznev.

Facce russe hanno anche i nuovi alleati, come il vicepresidente, generale Rutsikov, così prezioso nei giorni del golpe. Per quanto ancora costoro accetteranno tra loro l'armeno-polacco Ambarzumov oppure l'ebreo Sheinis, o gli altri pochi «cosmopoliti» che lavorano al loro fianco?

Che cosa vogliono questi giovani «nuovi politici», bacciati dall'occasione fortunata del golpe? Essi vogliono comandare alla russa, sotto il loro capo Eltsin, per dare prosperità e ordine alla terra in cui sono nati. E comandare alla russa significa emettere decreti, nominare prefetti - definiti, secondo un'espressione zarista, «gli occhi e le orecchie del presidente Eltsin» - e quindi disporre della forza statale perché gli ordini dei prefetti siano eseguiti. Essi hanno avuto sinora i decreti e i prefetti, per il resto stanno aspettando la prima vera rivolta popolare, che spingerà il presidente russo a dichiarare lo stato di emergenza.

**E**l'altro presidente, quello dell'Urss che pur ancora esiste, almeno per i rapporti internazionali? Mikhail Gorbaciov è il loro avversario più diretto ed essi stanno mettendocela tutta per farlo uscire di scena. Egli infatti rappresenta l'alternativa della ragionevolezza, della mediazione e dei compromessi, mentre per i deputati russi è più che maturo il momento di imporsi con energia sulle repubbliche e sulle nazionalità recalcitranti. Non è il Trattato dell'Unione che essi vogliono, e cioè la sopravvivenza dell'Urss come Stato sovrano, ma il riconoscimento della Russia a livello internazionale a cominciare dal seggio all'Onu. È per questo che sono frontalmente contro la strategia unitaria di Gorbaciov. Per screditarlo agli occhi dell'Occidente, che si fida della sua ragionevolezza, hanno cominciato a ricordare chi egli era: niente meno, il segretario generale del partito comunista; niente meno, un comunista che sovvenzionava i rossi di quegli stessi paesi occidentali che lo tengono in tanta considerazione! Per i leader dell'Occidente sarebbe arrivato inesorabile il momento di abbandonarlo al suo destino di «vecchio quadro», e di puntare sull'ex apparatnik di Sverdlovsk ed ex segretario del partito comunista di Mosca, sul presidente Eltsin, perché lui sì che si è raveduto uscendo dal partito comunista ben un anno fa e diventando nel frattempo un interlocutore forte.

Il secondo motivo di disaccordo con Ambarzumov riguarda l'economia del paese. Davanti ai negozi statali semivuoti e con prezzi sempre più irreali, si sono moltiplicati i chioschi privati che hanno tutto e che provvederanno, a prezzi da mercato nero, a sfamare quest'inverno chi ha un doppio lavoro o fa qualche piccolo affare. Anziché comandato da un piano che più nessuno rispetta, questo grande paese sta scivolando nelle mani di una gestione mafiosa gaiestate, contro la quale i nuovi governanti russi sembrano più impotenti degli altri.

La transizione dal comunismo al capitalismo - come si usa dire in Occidente - passa per ora per una fase di anarchia economica da cui nessuno sa come uscire.

Per esempio che cosa fare con l'Ucraina, intenzionata a vendere il proprio surplus alimentare all'estero? L'Ucraina dice che è mezzo secolo che regala il suo grano al «comunismo», e adesso vuole guadagnarsi col capitalismo. Che fare dunque con l'Ucraina? La guerra proposta da alcuni deputati del Parlamento russo, in una riunione a porte chiuse? Oppure la mediazione paziente tentata da Gorbaciov?

P.S. All'amico Evgenij vorrei ricordare che anche i bolscevichi, preso il potere, instaurarono lo stato di eccezione, animati dalle migliori intenzioni.

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

**BOBO** **SERGIO STAINO**

AVEVAMO TRE POLIZIE "NORMALI"

"ORA NE ABBIAMO ANCHE UNA "SUPER"..."

"...CHISSA' SE NE AVREMO MAI UNA ECOLOGICA SENZA PIOMBO..."

"HA! HA! HA! BELLA BATTUTA, BRAVA!!"

"SE LA USI PER "L'UNITÀ" VOGLIO CINQUE RUBLI."